

NOTERELLE INTRODUTTIVE... IN SALSA AL FIELE

Come si rileva in altre pagine di questa rivista, ci siamo appena lasciati alle spalle il trentennale del “’68”, con un vago senso di disagio per la constatazione di uno **scarto** non solo formale rispetto all’“atmosfera generale” che aveva segnato il suo ventennale. Evidentemente l’ultimo decennio ha ulteriormente consumato la traccia di quell’anno cruciale. Esso l’ha occultata sotto la coltre ovattata del lento espandersi di un presente che, come un autentico “Blob”, ingloba e metabolizza, esaurendone qualsiasi tensione deviante, così l’aspettativa di un **futuro potenzialmente altro**, come anche la memoria di un **passato che altro concretamente seppe essere**, e a maggior ragione va ora perciò espunto, smantellandone pazientemente quella più pericolosa valenza che gli deriva dalla sua stessa dimensione di “già accaduto”: di qualcosa cioè di assolutamente refrattario a farsi annientare, in quanto riconducibile non all’effimera astrattezza di una prospettiva meramente virtuale, ma alla concreta materialità di un’esperienza storica che “appena” trent’anni fa ha coinvolto, stravolto e rivoluzionato le esistenze di milioni di esseri umani. Di qualcosa, quindi, il cui ricordo, la cui **permanenza simbolica ma realissima** va aggredita con una graduale erosione a largo raggio, un’opera attenta e strisciante, avvolgente e interstiziale, graduale e continuativa, tesa a svuotarla della sua valenza specifica ed a consegnarla, ormai insterilita e mummificata, alle luci fioche di qualche bacheca museale. Il **trucco** sta appunto nel ritualizzare il ricordo dell’evento, nell’istituzionalizzarne le commemorazioni in una liturgia spettacolare che, in questo caso, espropria gli officianti del senso delle loro stesse vite, del loro passato vissuto, trasponendone l’intimo, realissimo significato nell’astrazione omologante del circuito mediatico: una volta assorbito in tale Maelström, esso si dissolve nel flusso vorticoso delle informazioni e si depotenzia di qualsiasi capacità di comunicare senso, valori, esperienza.

Ma se col “’68 studentesco” si è stati **costretti** a tale gioco, comunque esposto a grossi rischi di invalidazione, ciò è dovuto al fatto che la posta in palio era, in ultima istanza, l’autostima di un’intera generazione e, conseguentemente, una sorta di pacificazione intergenerazionale indispensabile per garantire la continuità nella formazione dei gruppi dirigenti in questa nostra specifica gerarchia sociale. Ben altrimenti sono andate le cose con il “’69 operaio”. In questo caso, la cappa di silenzio è calata implacabile subito dopo la riapertura dell’ultimo cancello della Fiat e dopo la scomparsa dell’ultimo faccione di Marx dalle sue inferriate. Nessun riguardo, nessun timore reverenziale per quest’altro versante di quel lontano ciclo di lotte; un “versante” in certo senso ... più “antropologico” che di classe o generazionale, e che in pochi ci ostiniamo a rivendicare ancora come **inscindibile ed imprescindibile fondamento materiale del soggetto collettivo** che di quelle lotte fu protagonista.

Strano destino, forse ... ma quanto eloquente! Marx scompare dagli scaffali delle librerie e dalle ridondanti schede bibliografiche di innumerevoli schiere di intellettuali (che magari proprio su di lui dissertando erano assurti ai fasti delle consorterie accademiche e/o mediatiche) nello stesso momento in cui è ridotto al silenzio dell’atomismo quel soggetto sociale che della sua opera ben poco conosceva, ma che di lui aveva inconsapevolmente fatto il cardine del proprio stesso riconoscersi come soggetto. Per entrambi, per il Moro come per i suoi pur forse ignari interpreti più puntuali, non sono state necessarie defatiganti liturgie spettacolar-commemorative: uno strappo e via ... le migliaia di pagine della ruvida carta ingiallita, minutamente vergata da Marx, come quelle non meno “ruvide” fatte della quotidianità di moltitudini umane segnate da una specifica condizione di classe, **strappate d’un colpo e gettate al macero**.

Non crediamo di sbagliare nel ritenere che questo trentennale dell’anno dell’“autunno caldo” non sarà affatto diverso da ciò che fu il suo ventennale: la coltre di silenzio che occultò gli effetti tragici della disfatta operaia dell’ottobre del 1980 alla Fiat e che ha continuato a pesare, e **ancora pesa**, su tutto ciò che riguarda la dialettica di classe e l’intima, ineludibile valenza conflittuale del rapporto di salario, tuttora fondativo della società del capitale, non sarà rimossa, al di là, magari, di qualche accenno più o meno strumentale e di maniera.

Senz'altro avrà un assai più forte impatto un'altra ben diversa ricorrenza: quella del decennale della caduta del muro di Berlino. Su questa si apriranno le cateratte dell'"informazione" di regime e sarà festa grande per lor signori i padroni del vapore, incuranti che il proprio naviglio continui ad imbarcare sempre più acqua da tutte le parti, mentre inneggeranno alla vittoria conseguita su quell'impero del male dell'Est che, invece, sotto sotto, non aspettava altro che di poter finalmente approdare agli agognati, opulenti lidi del mercato occidentale.

E a ben poco sarà servito il revival di "marxologici studi" che ha sommessamente fatto capolino nel corso del 1998, in Francia e in Italia, talvolta anche prendendo spunto dal centocinquantesimo de **Il manifesto del partito comunista**. Tali pur enfaticizzati e paludati consessi internazionali di studio sono stati infatti letteralmente subissati dall'ondata putrida de **Il libro nero del comunismo**, ennesima strumentalizzazione "reazionaria" dei misfatti aberranti di un regime statolatrico che soltanto l'**imbecillità o l'assoluta mala fede** di intere generazioni di pseudo-intellettuali "di sinistra", già comodamente adagiati nel ruolo di chierici della Chiesa del Comunismo ortodosso, ha potuto non denunciare da innumerevoli decenni per quel tremendo **totalitarismo** che evidentemente era.

In tale contesto, "**Vis-à-Vis**" ha ritenuto opportuno pubblicare in questa sezione un breve articolo di Maximilien Rubel, scritto proprio in occasione, vedi caso, di un'altra "strana" coincidenza, quella verificatasi nel 1967, fra il centenario de **Il Capitale** di Marx e il cinquantenario della rivoluzione sovietica. Opportuno, ma non solo per l'utile provocazione che tale scritto getta sul tavolo di una discussione mai compiutamente articolatasi "a sinistra", riguardo ai tanti mattoni di quel maledetto muro che il 1989 ci ha fatto cascare in testa insieme a tonnellate di pesantissimi fascicoli della già "gloriosa" e impenetrabile Lubjanka¹ (peraltro abbastanza "trasparente", per chi appena avesse voluto guardare in faccia la realtà!), bensì anche perché ci piace pensare che le parole di Rubel ancora risuonino un po' come uno sberleffo alla Edoardo sulla faccia, appunto, di tutti quei chierici officianti suaccennati, più o meno riciclati, dei quali, finché è vissuto, è stato implacabile e coerentissimo accusatore.

Segue poi uno scritto di Louis Janover, amico, collaboratore ed erede spirituale di Rubel, il quale, riprendendo le tematiche fondanti della critica di quest'ultimo a quella che fu la chiesa Marxista lenino-stalinista, ne aggiorna i bersagli all'oggi. Egli ci ha infatti segnalato, per le nostre pagine, un capitolo (il primo) del suo ultimo libro, ove entra in serrata polemica con svariate tendenze del revisionismo storico ormai da anni "furoreggiante", fra cui quella ch'egli individua peculiarmente negli approdi dell'ultimo Furet, non a caso bacino d'incubazione dell'**operazione tutta politica**, che ha portato poi alla comparsa (posteriore al decesso di Furet stesso) proprio de **Il libro nero del comunismo**.

Chiude infine la sezione un saggio tratto dal fascicolo n. 12 dell'"**Internationale Situationniste**", ove si fa un breve ma incisivo esame del **consiliarismo**, con puntuali ed argomentate incursioni sul terreno specifico del dibattito politico articolatosi lungo il corso di questo secolo, all'interno del movimento operaio, sia nei momenti alti delle sue esperienze conflittuali, laddove si innestavano i processi ricompositivi della soggettività di classe e si dispiegavano le forme della sua **autopraxis**, sia nei momenti delle sue sconfitte, quando l'atomizzazione tornava a devastare la sua struttura interna e il **conflitto** fra le residuali espressioni della sua autonomia e le strutture politico-organizzative "**separate**" che tornavano a prendere il sopravvento, raggiungeva livelli di cruenza tremendi.

Marco Melotti

¹ Per i lettori più giovani, si precisa che la "Lubjanka" fu la sede della polizia politica sovietica fin dalla primavera del 1918, allorché la capitale fu trasferita da Pietrogrado a Mosca. Tale nome fu tratto da quello della strada, via Bolsaja Lubjanka, ove era ubicato il palazzo che ospitò tale corpo di polizia fino agli ultimi giorni dell'Unione Sovietica. Nel corso degli anni, esso andò sempre più assumendo un significato terrificante nell'immaginario collettivo; e soprattutto per i milioni di donne e uomini - fra cui enormi masse di militanti rivoluzionari - che videro i propri destini azzerati dal semplice tratto di penna di qualche oscuro funzionario, rintanato in quel palazzo infine assurto a simbolo orrendo dell'incubo repressivo del "socialismo reale". Quel nome non cambiò mai, pur mutando più e più volte l'acronimo identificante la polizia segreta sovietica, dalla Ceka, su su fino al Kgb.